

Riflessioni sulla città

Una questione di crescente attualità

Pubblichiamo una interessante riflessione sul tema della città del card. Mauro Gambetti, O.F.M. Conv., Arciprete della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano, Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e Presidente della Fabbrica di San Pietro. Il contributo nasce come relazione per il convegno internazionale «Sfide delle culture urbane. Svelare la spiritualità dei luoghi» organizzato dall'Università di Parma nei giorni 5 e 6 novembre 2021. Immaginare la città di tutti è parte integrante di quella approssimazione al regno di Dio che tanto impegna la testimonianza dei credenti. Per questo essere attenti alle sue evoluzioni non è un gesto marginale della vita cristiana. La maggioranza della popolazione mondiale già vive in città, e la tendenza è in continua crescita. Il tema presenta quindi un'attualità crescente che sfida i credenti a elaborare progettualità politiche in grado di anticipare e governare eticamente il futuro e indirizzarlo verso un orizzonte condiviso di fraternità: «La Chiesa, d'altronde, non ha alcuna necessità di essere al centro della città, perché questo non è il *proprium* ecclesiale; piuttosto la Chiesa è chiamata a proporsi come un bene per tutti: è questo il *proprium* ecclesiale. [...] In questo nuovo scenario la Chiesa si sente chiamata a prendersi cura, far crescere, dare possibilità, condividere beni di ogni tipo, combattere le ingiustizie e le sofferenze, individuare i deserti e farli fiorire».

Premessa

Quello della città è un tema antico almeno quanto la Bibbia, che lo tratta sia nelle prime pagine, nel libro della Genesi, sia nelle ultime pagine dell'Apocalisse. Dopo avere rotto l'equilibrio del Paradiso, l'uomo e la donna sono chiamati a (ri)costruire la città/giardino, intesa come luogo dell'armonia e della comunione. Si tratta di operare scelte libere e responsabili che possano favorire l'ordine e la pace e contrastare il caos e la guerra. Un

mondo migliore o peggiore, lo sviluppo o il declino dipendono da ciascuno. Facciamo risuonare la potente immagine di Calvino che, nell'opera *Le città invisibili*, ricorda che per stare insieme ci sono due modi possibili:

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Perché vivere in città

Abitare insieme è un'azione di condivisione di luoghi e tempi, che manifesta un portato di desideri: per molti crescere, costruire e lasciare in eredità la memoria di sé alla propria discendenza è una ragione di vita sufficiente per impegnarsi nella convivenza sociale urbana. Infatti, gran parte delle città sono sorte dall'aggregazione crescente della popolazione intorno a luoghi geografici favorevoli per la sussistenza e lo scambio e dalla conseguente organizzazione. La campagna invece è legata ai ritmi ciclici della natura, dove l'opera della trasformazione umana rimane per l'appunto naturale e reversibile.

C'è poi un altro movimento che favorisce la crescita delle città. Quando la natura 'muta il proprio corso' gli uomini migrano verso la città. Anche oggi, chi sceglie di trasferirsi in un contesto diverso dal suo, lo fa con il desiderio di migliorare il proprio tenore di vita. Questi flussi continuano ancora e creano nuove stratificazioni periferiche di agglomerati urbani e metropolitani: pensiamo alle grandi periferie delle città latinoamericane o africane.

Inoltre, le città in cui viviamo sono nate dalla stratificazione di differenti culture, frutto dell'evoluzione di ideali politici e ordinamenti economici o sociali. Alcune poi sono state fondate dalla migrazione di popoli che per ragioni legate all'evoluzione, alla sussistenza o alla sopravvivenza si insediavano in altri luoghi per iniziare una 'nuova vita'. Altre, come le colonie greche, servivano a propagare la cultura; mentre quelle romane, per esempio, servivano a espandere il controllo politico e militare. Ogni cultura ha un proprio modello insediativo/urbanistico determinato dalle specificità geografiche, politiche ed economiche.

Insomma in questo scenario non mancano elementi di complessità. Per orientarsi, credo vada recuperata l'antropologia sapienziale della città.

Nella *polis* greca, per esempio, i terreni e le case erano organizzati in riferimento a un asse che andava dal tempio urbano al santuario extra-urbano. Lungo quest'asse scorrevano le grandi processioni, in cui la città si mostrava a se stessa. Lì si affacciavano i principali negozi, in cui nel periodo medioevale si praticava la 'mercanzia' da cui nascerà il mercato.

Il tempio era l'area sacra - il '*temenos*' (da '*temno*', 'tagliare') - che separava il sacro dal pro-fano: lo spazio che sta davanti - '*pro*' - al tempio - '*fanum*'. Questa differenza oltre che spaziale era temporale e spirituale. Simboleggiava un'alterità e una Presenza che orientava la città, il senso delle cose e del tempo, i cui principi guidavano la vita 'profana' della società di cui si era parte. E ciò valeva anche per l'economia, il mercato e la finanza.

Da questo esempio e dalla storia che ho fin qui ripercorso in modo semplice e sintetico, credo si colga l'importanza di riconoscere un *telos* comune verso il quale tendere, un fine attorno al quale coagulare il senso della convivenza sociale.

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco si sofferma sul tema della città. In particolare, sottolinea che le persone si radunano per scambiare beni, servizi, parole, relazioni e anche significati, fino a costruire nuovi paradigmi (cfr. EG 72).

Certo, non è immediato illuminare nella vita urbana gli itinerari che possono orientare verso un obiettivo iscritto nella natura umana. Tanti sono infatti gli intrecci e gli incontri che si hanno dentro le città, persino città invisibili. Ascoltiamo le parole del Papa:

Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i 'non cittadini', i 'cittadini a metà' o gli 'avanzi urbani'. La città produce una sorta di permanente ambivalenza [...]. (EG 74)

A tal proposito, mi piace richiamare un altro passaggio dell'opera di Calvino:

Guadato il fiume, valicato il passo, l'uomo si trova di fronte tutt'a un tratto la città di Moriana, con le porte d'alabastro trasparenti alla luce del sole, le colonne di corallo che sostengono i frontoni incrostati di serpentina, le ville tutte di vetro come acquari dove nuotano le ombre delle danzatrici dalle squame argentate sotto i lampadari a forma di medusa. Se non è al suo primo viaggio l'uomo sa già che le città come questa hanno un rovescio: basta percorrere un semicerchio e si avrà in vista la faccia nascosta di Moriana, una distesa di lamiera arrugginita, tela di sacco, assi irte di chiodi, tubi neri di fuliggine, mucchi di barattoli, muri ciechi con scritte stinte, telai di sedie spagliate, corde buone solo per impiccarsi a un trave marcio. Da una parte all'altra la città sembra continui in prospettiva moltiplicando il suo repertorio d'immagini: invece non ha spessore, consiste solo in un dritto e in un rovescio, come un foglio di carta, con una figura di qua e una di là, che non possono staccarsi né guardarsi. (*Le città invisibili*, Einaudi, pp. 48-49).

Sono due gli interrogativi che si impongono: Come umanizzare le città? Quale progettualità per il futuro?

Umanizzare le città

Nell'uomo l'aspetto individuale è sempre connesso all'elemento relazionale. Possiamo intendere lo sviluppo della relazione su tre ordini concentrici: personale, comunitario e sociale.

Dare spazio alla vita di relazione nella città per papa Francesco significa comprendere l'approccio olistico all'ambiente e curare l'equilibrio ecologico del nostro vivere insieme: quello interiore con se stessi per sanare l'inquinamento del cuore, «quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio» (*Laudato Si'*, n. 210). Perciò, possiamo affermare che la città dovrebbe essere anzitutto un luogo di vita di relazione nell'umanesimo integrale.

È noto che la città potrebbe offrire molte opportunità di crescita personale, ma può diventare 'un inferno' per i più fragili, per chi ha già fallito nella vita o chi fugge da una vita distrutta e ha impellenti bisogni materiali.

Nella città vi sono molte opportunità di relazione, ma la loro velocità/ voracità le rende spesso superficiali. Per questo motivo la solitudine è il grande male dell'uomo moderno, che rimane spesso 'isolato' anche nella città. La città è da sempre funzionale alla protezione dai rischi della natura ma, al contempo, i problemi sociali la espongono ai rischi di relazione interpersonale determinati dalla mancata integrazione o reintegrazione.

Va considerato un altro aspetto. Se da un lato è vero che i piccoli centri offrono meno occasioni di riscatto, dall'altro occorre riconoscere che le città rischiano di rendere invisibili le persone e deprenderle facilmente della propria dignità, partendo dal problema strutturale dell'abitare, che viene accentuato dagli elementi economici e sociali.

Allora, se la relazione tra gli uomini è il fondamento e il fine della città, per rendere questo meccanismo sostenibile bisogna anzitutto salvaguardare la simmetria della relazione: persona, comunità, società devono tra loro intrecciarsi senza soluzione di continuità, ma al contempo in modo rispettoso dell'identità propria dell'individuo. In altri termini, i luoghi urbani devono essere spazi di condivisione, dove ciascuno può trovare la propria vocazione.

In tal senso è utile ricordare che l'umanizzazione poggia su due pilastri fondamentali: un rapporto costruttivo con gli altri; uno sviluppo integrale del sé. Esemplicando, ne consegue che occorre investire sui rapporti umani interpersonali ed essenziali come famiglia, scuola, centri di aggregazione, istituzioni, ecc. Una città a misura d'uomo cura queste forme comunitarie ed educative.

Inoltre per lo sviluppo della persona sono coesenziali la conoscenza e la possibilità di espressione di ogni dimensione umana (fisica, affettiva, intellettuale e spirituale). Perciò, la cifra della civiltà di una città è data dall'esistenza di centri sportivi, parchi, piazze, luoghi di cura, spazi di incontro improntati all'accoglienza, allo spirito della gratuità e alla bellezza; come pure una città umanizzata sarà caratterizzata da luoghi civici di riflessione, dibattito e condivisione e dall'offerta di tempi diffusi di spiritualità, che si concentrano anche in spazi e momenti specifici.

Su quest'ultimo aspetto mi vorrei soffermare per offrire alcuni spunti di riflessione a partire da alcune questioni di fondo: quale spiritualità per la

città? E, nello specifico, quale rapporto della città con la Chiesa che oggi appare particolarmente difficile?

Città e Chiesa

In genere, si ritiene che il tempo della liturgia e più in generale del 'sacro' abbia poco a che fare con il tempo complessivo della vita, sia una parentesi. Occorre riconoscere che vi è stato un cambiamento enorme negli ultimi 50 anni, una vera e propria inversione di paradigma: fino a tutti gli anni Sessanta del secolo scorso le chiese erano al centro della città e del quartiere; progressivamente poi si sono 'decentrate' dal vissuto sociale; oggi rimangono in una posizione marginale, periferica, talora costretta a richiamare la legittimità della propria presenza nella sfera della cosiddetta laicità.

Di fronte a questo ribaltamento di prospettiva, vi sono diverse reazioni sia tra i cristiani che tra la cultura laica non credente.

Tra i cristiani, alcuni cercano di mostrare i muscoli ancorandosi alla cultura populista. Si tratta di posizioni che non considerano la mediazione come un valore, il progresso come un dono. I segni cristiani vengono utilizzati fra gli altri nella costruzione politica di un'identità religiosa etnico-nazionale, basata sulla contrapposizione tra un 'noi' ideale e un 'loro' da respingere. È il rischio di un politeismo che giustappone segni diversi con un significato univoco, simile a quello degli amuleti. È una preoccupazione, più che un pericolo. Quando si ha paura di costruire nuovi mondi – come per esempio l'Europa multiculturale – riaffiorano linguaggi identitari. Non è questa la spiritualità della città umanizzata.

Altri cristiani si dedicano a opere e valori riconosciuti socialmente, dimentichi dell'eccedenza spirituale che connota la loro 'origine' di persone rinate dall'alto, rinate dallo Spirito; altri ancora si chiudono in gruppi settari che si vantano di essere in rottura con tutti, perché tutti gli altri ragionano come il mondo e loro solo secondo una diversità che sarebbe di Dio. Non è questa la spiritualità per una città umanizzata.

Tra l'altro, tutte queste reazioni non appartengono allo stile ecclesiale che invece fin dall'inizio si è immerso nella vita delle comunità umane, a

partire proprio dalle città, perché sono le città il luogo dell'incontro e del progresso dei significati e delle prassi.

L'alternativa è quella di costruire città come per esempio quelle volute da cattolici come De Gasperi e Moro, Dossetti e La Pira e molti altri che hanno costruito gli spazi pubblici compiendo la scelta dell'inclusione e della dignità, della solidarietà e, soprattutto, della laicità. Laicità che non è negazione né neutralità del proprio credo nello spazio pubblico, ma ascolto, condivisione, incontro e dialogo con le culture e le forme di religiosità presenti nella città. Occorre scegliere tra inclusione ed esclusione; tra il nuovo mondo e il vecchio.

Tra i laicisti, invece, mi pare che emergano per lo più due posizioni 'eterodosse' (rispetto al senso autentico della laicità nella cultura italiana): ci sono quelli che si ritengono difensori della libertà e lanciano battaglie su svariate questioni: dalla presenza del crocifisso in un'aula di scuola, all'esenzione fiscale per attività di culto (e sociali), ecc.; e ci sono altri che ritengono la religiosità una cosa per bigotti o vecchiarelle, che non ha sufficiente dignità per entrare nell'agorà della cultura e della politica: ripresentano così la schizofrenia introdotta dalla domanda mal posta di kantiana memoria (cioè, se la metafisica può dirsi una scienza) e perpetuano un deficit intellettuale di carattere epistemologico.

Al contrario, i cittadini intelligenti e umanamente maturi ritengono che la spiritualità in genere, e la vita di fede in specie, siccome toccano una delle dimensioni costitutive dell'uomo, abbiano diritto di cittadinanza e possano contribuire a costruire lo spazio della città, illuminando principi universalmente condivisibili per far crescere la società in umanità. Similmente, i cristiani adulti nella fede pensano di essere immersi nello stesso tessuto cittadino degli altri e nello stesso *habitat* culturale di tutti e si pongono in un atteggiamento costruttivo, come ricorda il Santo Padre nella *Laudato si'*: abbiamo tutti bisogno, abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti, la nostra tradizione ha questo bene da offrire.

La Chiesa, d'altronde, non ha alcuna necessità di essere al centro della città, perché questo non è il *proprium* ecclesiale; piuttosto la Chiesa è chiamata a proporsi come un bene per tutti: è questo il *proprium* ecclesiale.

Quale progettualità

I sistemi distributivi o redistributivi della popolazione sono frutto di gerarchie che tengono conto degli elementi sociali, di censo, religiosi, delle condizioni di salute e del lavoro. Non a caso nelle città antiche era presente una netta distinzione tra diverse funzioni della città, come i quartieri residenziali, gli edifici pubblici e le aree sacre. La scelta di ogni luogo portava con sé un *background* simbolico-funzionale, per questo motivo l'organizzazione 'modulare' assumeva una rilevanza fondamentale nel tessuto urbano, specialmente in relazione alle funzioni abitative.

Non sempre le condizioni di vita sono state ideali per la maggioranza delle persone. Solo nel 1929 si stabiliscono criteri minimi oggettivi inderogabili per uno 'spazio vitale' riservato a un nucleo familiare, per garantire le dotazioni igienico sanitarie.

Con il processo di standardizzazione di questi elementi nasce in Occidente l'urbanistica moderna per governare la crescita ordinata della città rispetto ai servizi ed alle infrastrutture necessarie per integrare le esigenze produttive conseguenti alla rivoluzione industriale, che hanno determinato gli assetti delle città contemporanee.

Tuttavia, sembra ormai assodato che le città vivibili siano quelle che hanno scelto la bellezza più che la produttività, la cura dell'ambiente urbano più che la funzionalità a sostegno dell'economia; altrimenti le conseguenze sono quelle descritte da Francesco nella *Laudato si'* al n. 44:

Oggi riscontriamo, per esempio, la smisurata e disordinata crescita di molte città che sono diventate invivibili dal punto di vista della salute, non solo per l'inquinamento originato dalle emissioni tossiche, ma anche per il caos urbano, i problemi di trasporto e l'inquinamento visivo e acustico. Molte città sono grandi strutture inefficienti che consumano in eccesso acqua ed energia. Ci sono quartieri che, sebbene siano stati costruiti di recente, sono congestionati e disordinati, senza spazi verdi sufficienti. Non si addice ad abitanti di questo pianeta vivere sempre più sommersi da cemento, asfalto, vetro e metalli, privati del contatto fisico con la natura.

Nel 2050, la città del futuro ospiterà almeno 8 miliardi di persone. Davanti a una popolazione urbana crescente rispondere per le città alle sfide della transizione energetica ed ecologica diventa un'urgenza imprescindibile, che già deve indirizzare gli sforzi della progettualità di oggi.

È stato il tema recentemente dibattuto al G20. Se da una parte occorre abbassare le emissioni e difendere la biodiversità, al contempo la domanda di servizi e il fabbisogno della popolazione crescono.

La sfida della sostenibilità nelle città sarà vinta se e soltanto se saremo riusciti a progettare, costruire e gestire città capaci di generare un'ecologia integrale, dove il raggiungimento di stili di vita energeticamente efficienti e *low-carbon* si accompagnerà al raggiungimento di una vita in pienezza per tutti i cittadini, i quali devono essere posti in condizione di partecipare in misura congrua dei beni relazionali.

Occorre raggiungere una vita urbana '*green*' ma allo stesso tempo a misura di persona, capace di generare un benessere pieno e la salute integrale della persona, sia nella sua realtà di individuo che come membro della comunità.

A questa duplice sfida del raggiungimento del benessere integrale e dell'abbassamento delle emissioni di carbone, si aggiunge un enorme potenziale e una ulteriore sfida dettata dall'avvento dirompente di nuove tecnologie, dai sensori a *internet*, da sistemi di controllo e gestione 'intelligenti', perché controllati dall'intelligenza artificiale, alle biotecnologie, che stanno cambiando il volto delle nostre città.

Queste tecnologie offrono da una parte la grande opportunità di rendere le città più efficienti e resilienti, ma dall'altra mettono in discussione che cosa significhi progettare 'a misura d'uomo' nelle città. Se prima la 'misura umana' degli spazi urbani e architettonici era una misura geometrica, che descriveva le caratteristiche spaziali della città, oggi occorre ri-definire cosa significhi progettare, costruire e gestire una città a misura di persona.

Per esempio, occorre comprendere cosa significhi sviluppare sistemi automatici o autonomi che garantiscano gestioni efficienti di edifici e servizi urbani (il traffico veicolare) senza compromettere la libertà personale e manipolare i cittadini. Ancora, occorre comprendere come rispettare la *privacy* e la libertà personali, ma al contempo accedere a dati e informazioni sulla mobilità urbana e l'interazione negli spazi urbani.

Per una progettualità a servizio della vita delle persone sarà indispensabile contemplare (cfr. *EG 71*). È ancora illuminante il racconto di Calvino: l'imperatore Kublai Khan parla con Marco Polo il quale gli racconta delle

città dell'impero; e mentre l'imperatore vede il disfacimento del suo grande impero (non sentiamo anche noi così il nostro mondo?), l'ambasciatore straniero racconta la città invisibile dentro, oltre, sotto o sopra quella visibile, riferendogli qualcosa che va oltre il disfacimento e la distruzione, la trama della vita che resiste su tutto.

Anche noi siamo tentati dal disfacimento: l'impero costruito sul guadagno e la crescita crolla; stiamo distruggendo il mondo, senza il quale moriremo, e cancellando il futuro; consumiamo le relazioni e vite umane. È naturale domandarsi: a che è servito tanto progresso? Ci serve un Marco Polo che abbia gli occhi capaci di cogliere la vita dentro le città. La fede dovrebbe aiutare i credenti ad avere questo sguardo per distinguere, come citavo all'inizio, «ciò che non è inferno e dargli spazio».

Scommettere su alcune progettualità 'politiche'

Riflettere su questo tema rappresenta un'opportunità proprio in tal senso. Per questo vorrei offrire un piccolo contributo e tracciare alcune piste per una progettualità a servizio della vita.

Il benessere e la salute della persona, la transizione ecologica e digitale sono ormai intrecciati nella comunità urbana. Per questa connessione occorre elencare innanzitutto due fattori che saranno cruciali per costruire città a misura di persona.

Anzitutto occorre promuovere la partecipazione. Per comprendere come progettare, gestire la città 'ecologica' e digitale a misura di persona abbiamo bisogno di introdurre la persona all'interno del 'control loop' (sistema di controllo) su tutte le scale: dalla progettazione partecipata nei quartieri alle interfacce di controllo negli *smart buildings*. L'unico modo per essere sicuri di portare avanti trasformazioni per una maggiore 'ecologia integrale' senza essere divisivi è proprio quello di discernere comunitariamente e su tutte le scale su come effettuare la transizione. Teniamo presente che con il passaggio al '*flexible working*' i quartieri residenziali saranno abitati anche durante gli orari lavorativi e dovranno fornire servizi essenziali a una distanza massima di 15 minuti a piedi, ci dicono gli studiosi sia di antropologia sia di urbanistica. Questo permetterà di riscoprire la comunità locale

e fortificare l'identità di quartiere, permettendo di creare nuovi spazi per la condivisione e la collaborazione tra cittadini.

In secondo luogo occorre promuovere la multidisciplinarietà. La sfida della transizione nelle città ha bisogno di un approccio multidisciplinare secondo la logica del «tutto è connesso» esplicitata dal Papa nella *Laudato si'*. In questo senso, sarà fondamentale riuscire a creare 'ponti' comunicativi anche tra discipline lontane come l'antropologia e l'informatica, la psicologia e l'ingegneria. La multidisciplinarietà dovrebbe favorire l'ascolto dei cittadini e il loro coinvolgimento:

Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco. Anche per questo è tanto importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre all'analisi della pianificazione urbanistica. (LS 150)

Suggerisco poi un altro *focus* attorno al quale condensare una progettualità di lungo periodo. La città del futuro vivrà di due polarizzazioni: quella del locale e dell'identità e quella del globale, del destino comune che condividiamo. Credo che si debbano offrire delle piste di integrazione e di sviluppo delle due polarità, concependo uno scambio tra l'*urbe* e l'*orbe*, tra la città e il mondo, tra il territorio urbano e quello rurale. I centri e le periferie andrebbero pensati in una relazione di osmosi che arricchisce le rispettive polarizzazioni dell'esperienza umana grazie a una positiva contaminazione.

Si tratta di progettare la 'Città Italia' e progettare gli interventi urbanistici per ogni singolo nucleo urbano comprendendo nella medesima pianificazione tutto il territorio circostante – almeno comunale, se non addirittura provinciale o regionale, favorendo il reciproco scambio.

Oggi, come sempre, si possono costruire città e culture urbane virtuose solo attraverso un'azione il cui soggetto è comunitario, in cui il 'noi' prevale sull'io rispettando il sé.

Esemplifico il concetto con un riferimento alle applicazioni digitali, che possono favorire alquanto il ripopolamento dei piccoli centri e delle campagne, come pure la redistribuzione dei servizi sul territorio (urbano ed extraurbano) secondo un modello improntato ai principi della sussidiarietà e della complementarità.

Grazie alla tecnologia, ripensare il locale nel globale integrato può portare a delle città *green* a misura di persona attraverso il coordinamento di comunità energetiche autonome all'interno di una *'smart grid'*, per scambiare e gestire i flussi di energia in maniera sistemica e ottimizzarne lo stoccaggio e il consumo. La cooperazione tra comunità energetiche autosufficienti sarà la chiave per raggiungere gli obiettivi della neutralità carbonica entro il 2050. Il modello della comunità energetica autonoma e integrata fornirebbe poi uno strumento di cooperazione anche a livello sociale e politico.

La parola chiave rimane 'comunità': che permette al locale di integrarsi in una dimensione globale, perché le grandi sfide di oggi sono globali, richiedono infatti risposte comunitarie, nazionali, europee e internazionali, dalla pandemia al *'climate change'*. Occorre riconoscersi uniti nella diversità e diversi nell'unità. In concreto significa perseguire la propria e l'altrui vita in ogni momento e con ogni mezzo: curare le vite (e farsi curare), offrire significati (e ascoltare), edificare relazioni (ed essere edificati). Per fare questo non bisogna stare al centro, ma ai margini (periferia), perché al centro stanno quelli che si avvantaggiano dei deserti e delle ingiustizie e dopo un po' non se ne accorgono nemmeno più.

Le 25.610 parrocchie italiane sono chiamate a dare l'esempio. La Chiesa in Italia ha scelto di promuovere, in rete con altre realtà, una «transizione ecologica, sociale e spirituale» nelle nostre città. Nella recente Settimana sociale dei cattolici italiani celebrata a Taranto (21-24 ottobre) sono emersi quattro grandi impegni: quello di diventare *'carbon free'*, di scegliere prodotti *'caporalato free'*, di produrre energie rinnovabili e sottoscrivere il Manifesto dell'Alleanza.

Dai giovani è emerso un nuovo paradigma culturale che sfida anche il mondo politico. Si basa sul modello dell'alleanza per vincere le provocazioni della transizione e creare uno spazio capace di generare nuovi processi e trasformazioni. L'alleanza è la condizione politica per creare cooperazione e collaborazione, condivisione e discernimento comunitario. È la categoria culturale che permette a differenti realtà – locali e territoriali, società concorrenti, pubblico e privato, diocesi e territorio, o tra generazioni diverse – di affrontare insieme i rischi e le sfide verso un obiettivo comune e «incon-

trarsi in un noi che sia più forte della somma delle piccole individualità», come scrive papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli tutti* (n. 78).

Guardare a un orizzonte condiviso di fraternità

In questo nuovo scenario la Chiesa si sente chiamata a prendersi cura, far crescere, dare possibilità, condividere beni di ogni tipo, combattere le ingiustizie e le sofferenze, individuare i deserti e farli fiorire. È quello che intendiamo fare anche in Vaticano, attraverso la costituenda Fondazione 'Fratelli tutti' che si impegnerà in tal senso.

Il mondo non è dominato da forze spirituali buone o cattive che controllano tutto (concezione mitico-magica), ma dalla libertà del creato (realmente autonomo) e degli esseri umani (realmente liberi). Dio dona il suo Spirito per infinite possibilità di bene da cogliere, ma poi sono gli esseri viventi (dentro le contingenze non necessarie della vita) a coglierle o meno e a intrecciare così storie di vita o di morte. Dio continua instancabilmente a dare possibilità di vita.

Per realizzare il sogno della costruzione della città/giardino, intesa come luogo dell'armonia e della comunione, occorre che tutti indistintamente per origine, cultura e religione stiano ai margini e viviamo come il buon samaritano la parabola della nostra esistenza personale e comunitaria.